

Fulminea conclusione a Cagliari Cutolo, più veloci della luce. Chiusa l'inchiesta sarda

Alle ore 11,48 di ieri mattina era già stato spedito il rapporto a Martinazzoli - Ora il ministro dovrà rispondere in Parlamento

Dal nostro inviato CAGLIARI - Con un telex lungo un centinaio di righe, trasmesso ieri poco prima di mezzogiorno (alle 11,48, ha voluto precisare Salvatore Bufoni, primo presidente della Corte di appello al ministro Martinazzoli, i vertici giudiziari di Cagliari ritengono di avere messo una pietra sopra al «caso Cutolo». L'indagine sugli interrogatori confidenziali del boss della camorra viene considerata chiusa a tutti gli effetti.

Interrogato. Ancora per un malinteso o difensore il boss hanno invece ritenuto di dover «denunciare all'opinione pubblica la gravità della situazione a causa del protrarsi di trasferimenti dal carcere dell'Asinara a caserme (si noti il plurale - n.d.r.) dell'Arma dei carabinieri, senza la sua volontà, con interrogatori informali e con l'assenza dei difensori. Per un eccesso di scrupolo il direttore dell'Asinara ha mandato un fonogramma al ministro della Giustizia, nel quale avvertiva che agli incontri con il boss partecipava anche il maggiore dei carabinieri, Enrico Barisone. E infine per via di un abbaglio, dovremmo concludere, l'on. Martinazzoli ha deciso di interrompere le uscite di Cutolo, ha messo in piazza tutta la faccenda con una lettera al direttore de "l'Unità", ricca di allarmate espressioni, ha sollecitato un'indagine giudiziaria ed ha sottolineato che «non è pensabile che un imputato di reati gravissimi diventi una sorta di referente della nostra vita istituzionale». E adesso quel telex di cento righe inviato a Roma dovrebbe tranquillizzare le coscienze di tutti.

di aprire un'indagine disciplinare mandando un paio di ispettori al palazzo di giustizia di Cagliari. Ma, in ogni caso, resta da sciogliere un interrogativo: che cosa ci faceva Barisone all'Asinara? Impossibile pensare che un ufficiale pluridecorato e di grande esperienza come lui fosse stato distolto dal suo lavoro perché il giudice Lombardi non aveva un cancelliere che gli battesse a macchina i verbali di interrogatorio. Ed è altrettanto inverosimile che fosse stato chiamato per scortare il pericoloso detenuto durante i trasferimenti non solo perché questo è compito che solitamente non spetta ad un maggiore, ma anche perché tanto scrupolo nell'organizzazione dei trasferimenti apparebbe esagerato, se è vero - come si afferma - che i pellegrinaggi quotidiani del boss della camorra avevano come meta soltanto la stazione dei carabinieri della stessa isola dell'Asinara.

A Roma è stata inviata una ricostruzione dettagliata del fatto, che si insiste a definire «asettica»: priva, cioè, di valutazioni e di conclusioni. «Sarà il ministro - dicono i magistrati - a formulare un giudizio sulla vicenda sulla base del rapporto che ci aveva richiesto e che gli abbiamo prontamente inviato. Ma il ministro, come si ricorderà, aveva anche «solicitato il procuratore presso la Corte d'Appello un'indagine accurata per l'accertamento di possibili responsabilità penali». E il PG Giuseppe Villa Santa ritiene che il suo compito si sia esaurito: per lui, dunque, non è accaduto nulla di irregolare. La versione accreditata resterebbe quella dell'«equivoco».

Per un equivoco - dunque - alcuni giornali si sarebbero scaldati tanto, venendo a sapere che Cutolo ha fatto la spia tra la cella d'isolamento e una caserma dei carabinieri, per una volta, per un giorno. Per un equivoco il PG Villa Santa ed il giudice Lombardi all'inizio si sono affrettati a smentire persino che Cutolo fosse stato mai

Sarà disposto a credere, il ministro Martinazzoli, che tutta la colpa è di un agente di custodia dell'Asinara il quale avrebbe sbagliato a registrare le uscite di Cutolo, scrivendo sul verbale che il boss veniva «affidato al maggiore Barisone»? Questo lo vedremo dalle risposte che fornirà al Parlamento - si dice non prima della settimana prossima - e dall'uso che egli farà della sua facoltà

E allora gli interrogativi sulla presenza di Barisone si fanno tanto più seri se si ricorda che Cutolo in passato ha avuto rapporti non occasionali con i servizi segreti e se si pensa che gli stessi servizi (in particolare il SISMI) hanno sempre avuto un referente preciso nelle strutture dell'Arma dei carabinieri. Che cosa c'è di vero nelle voci circolate in questi giorni secondo le quali il maggiore Barisone figurerebbe tra i collaboratori del SISMI? E soprattutto: che cosa è stato promesso a Cutolo in cambio della sua collaborazione?

Sergio Criscuoli

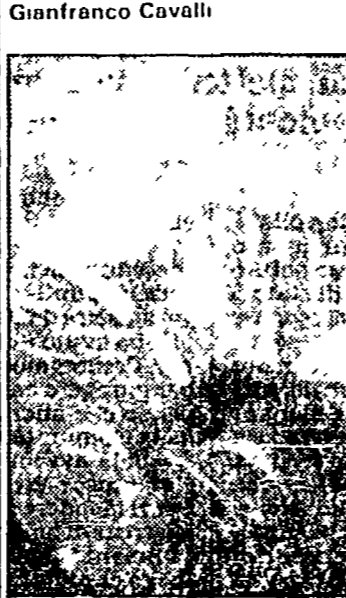
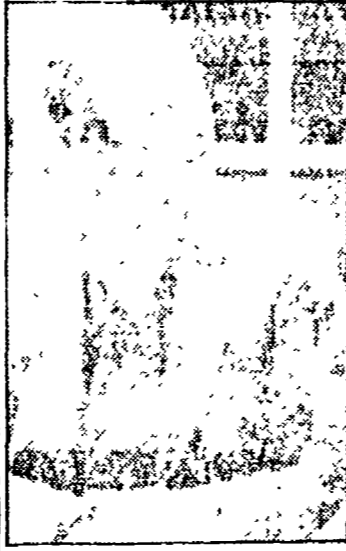
Sanremo, Comune nella tempesta

Affare casinò: altri arresti Tre consiglieri DC, PLI, PRI

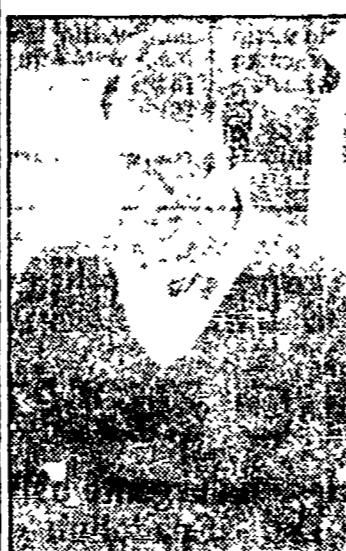
Il pentapartito ormai non esiste più - In carcere anche l'assessore anziano che aveva il compito di sovrintendere alla casa da gioco - Voci di nuovi mandati di cattura

Dal nostro inviato

SANREMO - Altre «illustre» cadute sotto i colpi della magistratura; altri tre arresti hanno definitivamente affondato la maggioranza di pentapartito responsabile di aver consegnato il casinò nelle mani della mafia. I sostituti procuratori Gagliano e Blaiotta, che stanno conducendo l'inchiesta sulla «candala» che ha scovato il Comune di Sanremo, hanno spedito ieri altri tre mandati di cattura, tre dei quali sono già stati eseguiti dalla Guardia di Finanza. In carcere sono finiti l'assessore anziano, il repubblicano Gianfranco Cavalli, il consigliere comunale liberale Claudio Covini e il consigliere democristiano Antonio Borgia, presidente provinciale dell'associazione artigiana. Ma le indagini non sembrano concludersi.



Antonio Borgia



Claudio Covini

Con l'arresto di Gianfranco Cavalli, dunque, si sfalda definitivamente la giunta che fino a ieri aveva garanti-

to una parvenza di governo della città se non altro per il disbrigo delle pratiche di ordinaria amministrazione. A questo punto, comunque, si pone con urgenza anche il problema del funzionamento dello stesso casinò: dopo l'arresto del sindaco Vento, infatti, la delega della gestione e la stessa licenza per il gioco d'azzardo erano passate all'assessore anziano. Con l'arresto anche di quest'ultimo la casa da gioco continua ora a funzionare senza più alcun controllo e, probabilmente, anche senza i necessari requisiti di legge. Se il ministero non nominerà immediatamente un commissario straordinario è dunque possibile che le roulettes cesseranno quanto prima di funzionare in attesa che tutta la vicenda si risolva.

Dopo una sola settimana di indagini è ora possibile trarre un bilancio piuttosto preciso sulla dimensione che la vicenda dell'appalto del casinò sta assumendo. Ed è un bilancio amaro in cui emerge un coinvolgimento quasi totale della giunta che per anni ha retto le sorti del Comune. Ma la corruzione non si limita ai soli amministratori, si estende anche al di fuori della giunta e coinvolge direttamente anche i componenti la commissione nominata dalla giunta che preparò la gara d'appalto per il casinò alla quale parteciparono la SIT di Michele Merlo e la Flower's Paradise del conte Borletti.

Gli ultimi sviluppi dell'inchiesta, gli arresti ordinati dai magistrati sembrano proprio aver affondato il bilancio su questo aspetto della vicenda. Cavalli, Covini e Borgia, infatti, erano tre dei cinque componenti quella

commissione. Il quarto era Roberto Andreaggi, il consigliere dc arrestato quindici giorni orsono a Milano; il quinto, il consigliere socialista Fulvio Balzetta, è l'unico che attualmente si trova in libertà. I cinque membri della commissione furono incaricati di indicare segretamente (e loro singole proposte furono messe in busta chiusa) quale dovesse essere il «tetto» delle offerte che i due concorrenti non avrebbero dovuto superare per ottenere la gestione del casinò. Le indicazioni sono state vincenti da Borletti con 18 miliardi e rotte di offerta, mentre Merlo indicò una cifra di 21 miliardi. All'apertura delle buste le indicazioni dei componenti la commissione furono le seguenti: una da 23 miliardi, due da 22, una da 19 e l'ultima da 18 miliardi e 900 milioni. La media tra queste cifre, che serviva a costruire appunto il «tetto» massimo, era appena al di sotto dei 21 miliardi. Se anche l'ultima quota fosse stata di 19 miliardi, invece che 18 e 900, il «tetto» sarebbe stato identico all'offerta di Merlo.

Ci fu dunque qualcuno tra la commissione che era a conoscenza di quanto avrebbe offerto Merlo e aveva deciso di favorire Borletti? O più semplicemente qualcuno all'ultimo momento ebbe paura e tentò alla disperata di escludere dall'appalto la SIT sapendo che questa rappresentava la mafia? Non si sa. Si sa invece che dopo l'estromissione di Merlo gli amministratori comunali furono colti da una sorta di panico e si adoperarono in ogni modo per invalidare l'asta fino a giungere (mesi dopo) ad assegnare il casinò alla SIT.

Intanto, sul piano politico e amministrativo, i nuovi arresti hanno assediato un altro duce calabrese, il consigliere dc e PSDI avanzato alla scorsa settimana per giungere ad un salvataggio del pentapartito attraverso un «impasto» della giunta. Ora, con cinque assessori e quattro consiglieri della maggioranza in carcere, con altri tre assessori a quanto pare irrimediabilmente risolti, è impossibile risolvere la crisi se non con un rapido scioglimento del consiglio comunale e nuove elezioni.

m. r. Max Maureri

Liguria: il pentapartito minimizza

Dalla nostra redazione

GENOVA - Un «dialogo tra sordi». Così Armando Magliotto, capogruppo del PCI alla Regione Liguria ha definito il dibattito svolto ieri in Consiglio regionale sui risvolti politici dei recenti fatti che hanno portato in galera quasi tutta la giunta comunale di Sanremo e l'assessore regionale (ora dimesso) Giovanni Parodi. «C'era in discussione la mozione di sfiducia presentata dal PCI che il compagno Giuseppe Rossini ha definito nel suo intervento «l'unico strumento che, nella sua radicalità, era adatto a far sorgere un dibattito serio e approfondito». La maggioranza (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI) l'ha respinta, ma non ha capito o non ha voluto capire il senso della riflessione che i comunisti chiedevano a tutte le forze politiche liguri. La DC si è limitata a sostenere, in tutta fretta, l'assessore incaricato rinchiudendo per una volta alle solite faule interne e designando lo spezzino Giovanbattista Acerbi. Tutti gli altri, con in testa il presidente della Regione, il socialista Rinaldo Magnani, si sono limitati a difendere la giunta, affermando che non ci sono legami tra le azioni di Parodi a Sanremo e quelle relative ai suoi compiti di assessore regionale. I liberali e i democristiani hanno parlato di strumentalizzazioni, i socialdemocratici hanno sostenuto la straordinaria tesi, secondo la quale la corruzione è dovunque e non c'è da stupirsi se anche i

liguri rubano; «d'altra parte - ha affermato, papale papale, il socialdemocratico Giorgio Laura - se il PCI non coinvolge tutto e tutti nelle sue denunce sulla questione morale, vuol dire che anche i comunisti chiudono gli occhi davanti a certi episodi». Anche il repubblicano Persico (che a suo tempo aveva fatto della questione morale una bandiera) apparso molto più fiacco: la spiegazione sta forse nel fatto che da pochi minuti gli era giunta la notizia che a Sanremo avevano arrestato anche uno dei suoi.

Tutto questo in un'assemblea regionale che ha due consiglieri di maggioranza in carcere (oltre a Parodi, e da quattro mesi, e grande patrie galere anche il socialista savonese Roberto Borderedo, grande amico di Teardo) e che ha visto il pentapartito usare «per delega» i loro voti per far passare provvedimenti o ottenere il numero legale nelle commissioni. Questo, anzi, è l'unico punto su cui si è ottenuto qualcosa: giunta e pentapartito si sono impegnati a provvedere in merito, ma lo faranno col minimo sforzo. Parodi e Borderedo resteranno consiglieri regionali, ma nelle commissioni il loro voto non sarà più delegabile. Impegni più vaghi anche per maggiori controlli sui flussi finanziari di provenienza regionale e sulle nomine di competenza della Regione.

Il ministro delle Finanze smentisce d'aver proposto l'autotassazione al 100%

Reprimende DC e PSDI contro Visentini

ROMA - Il ministro delle Finanze Bruno Visentini smentisce d'aver mai proposto di elevare al 100 per cento l'autotassazione da novembre a giugno, per un periodo oggi fissato al 92 per cento di quanto pagato a titolo d'imposta l'anno precedente. Ma questa smentita non ha evitato il divampare della polemica dentro la maggioranza dove la parte degli assallatori è stata assolta questa volta da democristiani e socialdemocratici.

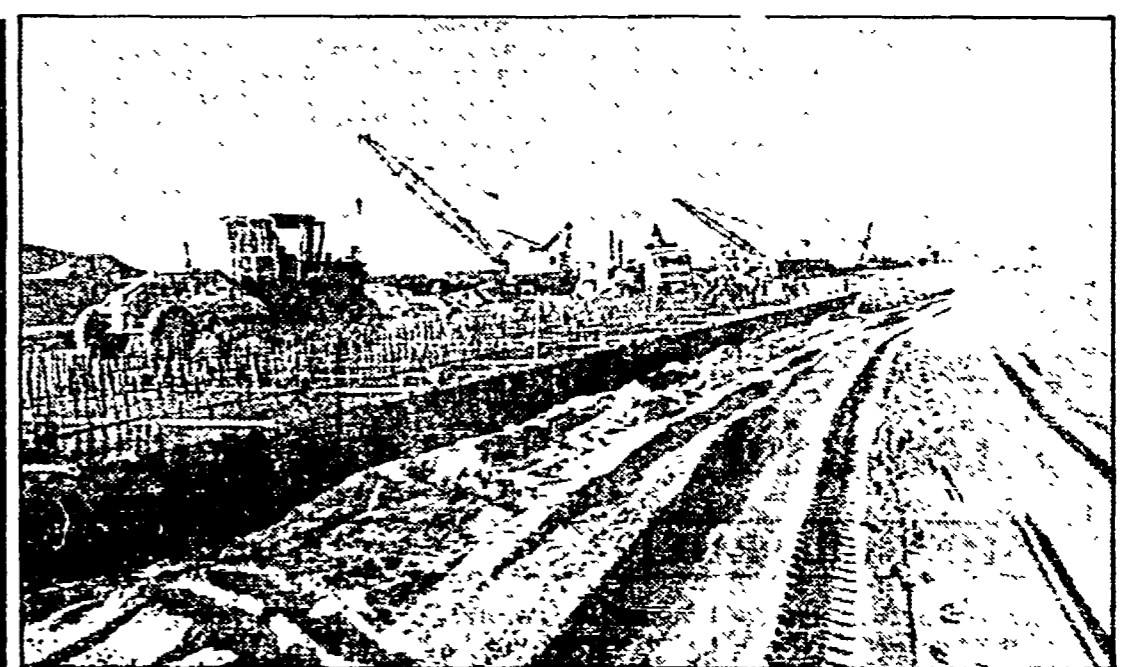
LA SMENTITA - Visentini si riferisce alle dichiarazioni da egli stesso rese l'altra sera davanti alla commissione Bilancio della Camera dove si sta discutendo la legge finanziaria per il 1984. Quelle dichiarazioni sarebbero state male interpretate talché dal ministero delle Finanze è giunta una nota secondo cui «il problema che si poneva era stato prospettato alla commissione Bilancio riguarda la eventualità che il versamento di acconto, ferma la misura del 92 per cento attualmente

stabilità, venga anticipata al fine giugno, con facilità da parte dei contribuenti di pagare nel mese di novembre con relativa maggioranza di interesse. La individuazione del mese di giugno deriva dalla considerazione che le ritenute sui redditi da lavoro dipendente vengono operate mensilmente e pertanto mediamente è come se

venissero operate a fine giugno». È stato proprio questo riferimento di Visentini ai lavoratori dipendenti che l'altra sera ha generato l'equivoco sul fatto che l'autotassazione sarebbe stata portata al 100 per cento: i lavoratori dipendenti pagano infatti ogni mese tutto il dovuto.

Resto da dire che il ministro delle Finanze aveva preso la parola per rispondere alle proposte dei deputati comunisti sulla politica delle centrali che nella legge finanziaria scotta visentini sostiene, in tutta fretta, l'assessore incaricato rinchiudendo per una volta alle solite faule interne e designando lo spezzino Giovanbattista Acerbi. Tutti gli altri, con in testa il presidente della Regione, il socialista Rinaldo Magnani, si sono limitati a difendere la giunta, affermando che non ci sono legami tra le azioni di Parodi a Sanremo e quelle relative ai suoi compiti di assessore regionale.

Il liberali e i democristiani hanno parlato di strumentalizzazioni, i socialdemocratici hanno sostenuto la straordinaria tesi, secondo la quale la corruzione è dovunque e non c'è da stupirsi se anche i



Lavori nella piana di Gioia Tauro

La Regione dice «no» alla centrale di Gioia Tauro

Tumultuosa seduta dell'assemblea calabrese L'odg votato da PCI, DC, PSI, PSDI e PRI

La Regione dice «no» alla centrale di Gioia Tauro

nella precedente deliberazione dell'assemblea si era invece astenuto il comitato dei sindaci della Piana di Gioia Tauro proprio ieri ha reso noto il documento con il quale si è conclusa l'assemblea di domenica a Polistena, presenti 30 sindaci, i rappresentanti della Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL e di due comunità montane. I sindaci hanno deciso di convocare per domenica a San Ferdinando di Rosarno un'assemblea dove dovrebbe sorgere cioè la megacentrale dell'Enel, una grande assemblea di tutti gli eletti aperta a forze politiche e culturali per decidere - si afferma - l'iniziativa politica e l'azione di massa contro la decisione del CIPE e per lo sviluppo e l'occupazione e la difesa delle istituzioni. L'assemblea dei sindaci giudica «la deliberazione CIPE una decisione dal sapore autoritario ed una chiara scelta di politica anti-meridionale e sostitutiva degli impegni di sviluppo produttivo ed occupazionali assunti dai governi per Gioia Tauro e dichiara quello che definisce un vero e proprio inganno che si è inteso a fare ai lavoratori calabresi con le vuote promesse annunciate dal CIPE come accompagnamento alla centrale in quanto rappresentavano un vero imbroglio. I sindaci della Piana di Gioia ritengono inoltre che la decisione del CIPE non solo non offre alcuna garanzia contro l'inquinamento e non assicura l'occupazione ai giovani, si disoccupati non favorisce lo sviluppo economico e sociale ma sarebbe dannosa per la stessa popolazione del porto per il quale erano state presentate richieste per l'area di un tratto di banchina per un servizio di containers.

Filippo Veltri

Dollaro a 1656. Regan: «Salirà ancora»

ROMA - Invece di placare le polemiche, Gianni De Michelis ha deliberatamente soffiato sul fuoco, e il risultato è stato prima un crescente mororio, poi un clamore indescrivibile, infine una contestazione in piena regola. La seconda - e conclusiva - giornata del bilancio socialista su «Anziani» da emarginati a protagonisti ha avuto dunque il suo «clou» in questo esplicito scontro interno al partito, di cui si erano avute ben più che avvisaglie già il giorno precedente. Accusato in molti interventi - insieme ai suoi colleghi ministri - di essersi appiattito sul governo, il responsabile del Lavoro ha sostanzialmente risposto che sì, il PSI del 1983 si identifica completamente nelle scelte dell'esecutivo, e in particolare opta per una politica di «sacrifici» che colpiscono colpiranno in modo prevalente chi meno ha.

A scaterzare le contestazioni più gravi, però, è stata la strenua difesa che il ministro del lavoro ha fatto del nuovo meccanismo di indicizzazione delle pensioni, mentre - sollecitato in questo senso anche dalla platea - ha rimandato ad un lontano anno fra il 1985 e il 1995 l'attuazione di quello che

«forza mobilitante» (eppure proprio nella sua nativa Venezia, l'altro giorno, si sono riuniti più di 20 mila pensionati, ai ministri). Tanto più che la situazione «inevitabilmente» impone che settori e categorie paghino prezzi al risanamento dello Stato e dell'economia. Altrettanto «inevitabilmente», ha proseguito, «una misura di pagamento maggiore viene a

cadere sui più deboli, sui meno forti. Così gli anziani - ha concluso sillogisticamente il titolare del dicastero del lavoro - per l'84-'85-'86 non potranno avere molto, a parte una possibile, parziale redistribuzione delle risorse attraverso la leva fiscale (ben più vi ha insistito il presidente dell'INPS Ravenna, che ha rivendicato una più energica lotta alle evasioni).

A un uditorio in gran parte impressionato non proprio favorevolmente, il ministro ha dato il colpo di grazia manifestando «stupore» per il mancato sostegno di tutto il suo partito alla riforma delle indicizzazioni, che, ha sostenuto, è anche «giusta» nei confronti del complesso dei pensionati. Il meccanismo precedente - ha proseguito - «aveva del tutto» di sfruttare l'alta in-

flazione, oggi con l'aggancio al costo della vita l'aumento rientrerà perfettamente in quella politica dei redditi che è l'obiettivo centrale del governo Craxi. Una politica - come ha dimostrato il convegno - che così come è attuata non piace a tutti i socialisti, e non solo a qualche veterano, magari anziano e dirigente del sindacato pensionati. Perché ad esprimere disagio e critiche sono saliti sulla tribuna anche moltissimi dirigenti politici, non tanto periferici, del PSI (e in particolare milanesi e toscani).

Difficile pensare che questo scarto possa essere colmato dalle reboanti affermazioni di De Michelis («vi convinceremo una a uno, se siete in buona fede»), perché il nodo vero è quello espresso in modo color-

Nadia Tarantini

Al convegno socialista sugli anziani concluso ieri a Roma

Sulle pensioni dal PSI arrivano contestazioni per De Michelis

Manifestazione a Montecitorio vietata ai pensionati

Manifestazione a Montecitorio vietata ai pensionati